

# *“ In nome di Allah ”*

di Luigi Santovito

10 Dicembre 2008

Economista ed Analista Finanziario  
Dirigente Compass SpA Gruppo Mediobanca  
Socio Ordinario Assoconsulenza Associazione Italiana Consulenti di Investimento  
Docente Università ISFOA di Lugano

In un periodo difficile per la finanza macchiata da misfatti e da creazioni ogni altro genere, c'è comunque una finanza a noi lontana che non solo ha visto passare il violento tsunami dei mutui subprime senza sporcarsi, ma che addirittura cresce, si consolida e attrae investitori da tutto il mondo. Una nuova finanza, per certi versi vicina alla tanto richiesta finanza socialmente ed eticamente orientata, che ha mosso i primi passi coi fondi sovrani, per poi affermarsi come vera e propria struttura in grado di dare sostegno alle politiche governative e offrire strumenti di investimento al di fuori dei mercati domestici. In una recente intervista, rilasciata dall'agenzia Reuters, il governatore della banca centrale del Barhain Rasheed Al Maraj, ha ribadito durante il summit dedicato alla finanza islamica organizzato a Manama, la forza di crescita della finanza ispirata al Corano con stime di un giro di affari che nel 2010 toccherà il trilione di dollari e ritmi di crescita del 15% annuo.

Una finanza non basata sul debito come le finanze occidentali e di matrice anglosassone, ma su business tradizionali e che mirano soprattutto alla centralità dell'individuo, in questo caso investitore musulmano attento a considerare solo tutto ciò che è “halal”, cioè permesso in base alle leggi coraniche.

Naturalmente anche per la finanza islamica il denaro ha un costo, solo che la religione vieta una determinazione a priori della remunerazione dello stesso, ma stabilisce che ai proprietari del capitale vada una quota del denaro prodotto dal suo impiego, percentuale che non si può conoscere in anticipo.

Quindi, mentre la banca occidentale basa il proprio lavoro sulla intermediazione di capitali sui quali riconoscere pagamenti di tassi di interesse, la banca islamica partecipa in prima persona alle attività commerciali valutando il risultato economico e il corretto utilizzo delle risorse.

E' proprio sull'allocazione delle risorse che va soffermata l'analisi del fenomeno: la finanza islamica applica, similmente alla finanza di stampo etico, criteri di esclusione legati agli screening socio-ambientali, ad esempio non vengono presi in considerazione investimenti nei settori che riguardano la produzione di alcool, gioco d'azzardo, armamenti, pornografia e tabacco ritenuti “haram”.

La religione è riuscita, nei paesi islamici a creare stabilità, a creare un'eticità insita nei prodotti, a mantenere il denaro strettamente connesso alla produttività, come immaginato da Adam Smith tanti anni fa. Ciò determina che la finanza islamica rimane lontana e allo stesso tempo condanna le politiche degli hedge funds e dei fondi di private equity colpevoli di manipolare denaro verso investimenti ad alto rischio e alto reddito.

Questi principi di fondo rendono la finanza islamica una finanza sociale dove ogni

cittadino fa parte del sistema e dove ogni investimento è correlato a qualcosa di tangibile, ad esempio si possono citare le sukuk, le obbligazioni islamiche, che devono essere sempre legate a investimenti reali, come la costruzione di un'autostrada pedaggio, una diga, edilizia, e mai destinate a scopi puramente speculativi.

Con l'avvento della finanza islamica ne deriva la visione di una finanza di carattere associativo che non privilegia i possessori di capitali o di beni suscettibili di essere ipotecati, ma l'imprenditoria dinamica anche se carente di fondi. Il sistema finanziario islamico infatti si fonda su due principi fondamentali di finanza associativa: la mudarab (accomandita) e la musharaka (associazione) e su di un terzo la muharaba (dove la banca svolge il ruolo di intermediario commerciale comprando le merci necessarie ai suoi clienti e realizzando un profitto rivendendogliele).

La politica di remunerazione dei depositi bancari ad esempio non segue la logica delle banche classiche occidentali, ma è basata sul principio delle spartizione delle perdite e dei profitti: i conti di risparmio vengono remunerati in funzione degli utili fatti dall'istituto e i conti di investimento in base al profitto generato dalle iniziative sostenute dalla banca nel periodo.

Un mercato non di nicchia, che necessita però di un'adeguata preparazione e la cui commercializzazione e quindi esportazione di prodotti non può prescindere dalla conoscenza approfondita dei gusti e delle esigenze di una così vasta e coesa comunità.

Una leva per spingere questi prodotti è di sicuro il marketing che non solo deve informare il consumatore che il prodotto e il processo sono halal, ma ha anche il compito di predisporre modalità di comunicazione pubblicitaria rispettose tanto della religione quanto delle tradizioni dei diversi Paesi.

Il mondo islamico non significa solo finanza, ma coinvolge tutti i settori trainanti dell'economia come: abbigliamento, generi alimentari, cosmetica, editoria, turismo con la consapevolezza di una certificazione religiosa inscindibile come hanno capito da tempo colossi come Tesco, Carrefour, Sainsbury's, Nestlé, Harrod's che cavalcano un mercato con trend di crescita a due cifre.

A dimostrazione della crescita esponenziale del mondo islamico basti considerare che le istituzioni finanziarie islamiche hanno un peso di circa 230 miliardi di dollari, quaranta volte di più di quanto ne avessero nel 1982. La maggior parte delle grandi istituzioni finanziarie occidentali, sul modello Citibank, che nel 1996 ha aperto una filiale in Bahrein, sono ormai impegnate in questo tipo di attività sotto forma di filiali, di "sportelli islamici" o prodotti destinati alla clientela musulmana.

Simbolo dell'integrazione della finanza islamica nell'economia globale è l'indice creato a Wall Street, denominato "Dow Jones islamic index".

Rimane comunque aperto il dibattito sulla contaminazione della finanza occidentale all'interno del mondo islamico, mentre il primo ijitihad (sforzo di interpretazione) era caratterizzato dal legalismo e dall'aspetto scolastico, il secondo aggiornamento è stato nel ritrovare il senso o l'economia morale dell'islam, tenendo conto dei principi che a lungo avevano permesso all'islam di adattarsi alle più diverse culture: urf (accettazione dei costumi locali), darura (necessità) e maslaha (interesse generale).

Ne diviene che oggi le reti finanziarie islamiche, una volta monolitiche e dominate dalle monarchie petrolifere del Golfo, riflettono le diversità del mondo musulmano e pertanto hanno preso piede quei prodotti come l'assicurazione o takaful e i fondi di investimento considerati negli anni '70 illeciti o limitati. Di pari passo il risparmio dei musulmani è

attratto dai fondi di investimento etici o socialmente responsabili che concentrano le attività in business o in settori a carattere lecito e quindi molto vicini ai principi islamici. Delle sfide attendono la finanza islamica nei prossimi decenni: dal punto di vista della gestione del credito, si fa notare come i meccanismi della profit sharing finance inducono la banca ad un'attenta selezione dei progetti e un costante monitoraggio delle strategie. La banca fa sua l'idea imprenditoriale e ne segue lo sviluppo (nel caso della full equity financing, il banchiere, addirittura, siede nel CdA della società prenditrice di fondi). Le sfide riguardano soprattutto una regolamentazione internazionale di questi istituti di credito, il fatto che poi si rifiutino operazioni basate sull'interesse esclude le banche dall'operatività sul mercato dei depositi interbancari limitandone lo sviluppo, la distinzione tra i concetti di "commissione" e "interesse" che sembra voler raggirare i principi coranici e ultima, ma non meno importante, formare professionisti in grado di soddisfare i bisogni di una clientela per così dire "più scrupolosa".